

L'economia dei flussi migratori*

Roberto De Battistini

(Università degli Studi di Torino)

Oggi sono qui presente con una pluralità di compiti, tutti graditissimi. Il Convegno di oggi si tiene, come l'anno scorso, in questa sala magnifica, l'Auditorium di Città Studi. L'Auditorium è sempre lo stesso, ma la realtà istituzionale di Città Studi si è trasformata attraverso un importante processo innovativo. Fino alla fine dell'anno scorso esisteva *Città degli Studi*, che aveva compiti di attivazione e di coordinamento logistico delle iniziative universitarie, e non solo; ed esisteva *Texilia*, che è sempre stato un importante polo di formazione e di riqualificazione professionale. Dall'inizio del 2004 questi due soggetti si sono fusi in un'unica entità istituzionale (*Città Studi*), che ha cominciato una nuova esperienza all'insegna di un'integrazione necessaria e funzionale alle esigenze della nostra comunità locale. A nome di questa nuova realtà, che è *Città Studi*, e del suo Presidente, porgo il benvenuto a tutti i presenti a questo Convegno, non senza esprimere un doveroso apprezzamento per quanto è stato fatto ed un plauso per gli organizzatori, a partire dall'infaticabile animatore di questa, come di molte altre iniziative, che è il professor Napolitano.

Il secondo compito riguarda una veste diversa con la quale sono qui, e che è già stata richiamata dal dott. Cavicchioli nella sua presentazione. Da qualche anno ho il piacere di occuparmi di una realtà nuova per Biella, cioè di un Corso di Laurea in *Economia e Gestione delle Imprese* della Facoltà di Economia dell'Università di Torino. Tale corso è stato attivato due anni fa e nell'anno accademico 2004-2005 funziona ormai "a regime"

* Relazione al Convegno *Welcomebank*, Biella, 15 ottobre 2004.

con tutti gli insegnamenti del triennio, che hanno luogo proprio nelle aule di Città Studi. E' quindi con molto piacere che porto anche il saluto della Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Torino. Non si tratta soltanto di un saluto formale: credo che tutti siamo convinti che il compito di una sede universitaria, pur caratterizzata da una evidente situazione di privilegio dal punto di vista delle strutture (come Città Studi), non possa limitarsi ad essere soltanto sede di lezioni e di esami. Deve anche costituire un'occasione per iniziative di ricerca, evidentemente, per approfondimenti e per tutta una serie di esperienze che consentano l'interazione con la comunità locale e quindi con una pluralità di altri soggetti.

Infine il terzo compito, come indicato in via principale anche nel programma dell'odierno Convegno, è quello di introdurre i fenomeni che fanno da sfondo ai temi di cui ci si occuperà oggi: cercherò quindi di portare con estrema sintesi il punto di vista dell'economista generale. Una volta si parlava di economia politica, adesso si parla di economia *tout court*, ma questo termine può poi essere interpretato in modo molto diverso e quindi è giusto risalire al tema dell'economia generale. Non scenderò nei dettagli con una relazione tecnica che, invece, i colleghi e i relatori che mi seguiranno, ben più esperti di me nelle materie specifiche, certamente svilupperanno. Io mi occupo, ed è un po' il mestiere di chi fa l'economista, degli aspetti metodologici, degli aspetti generali, senza dimenticare un'osservazione che è di per sé banale, ma che può servire a capire tante cose. E cioè che l'economia è una scienza giovane, che risale in fondo a tre secoli fa e che è nata con il contributo di alcuni filosofi, perché Ricardo e Smith, tanto per citare i due nomi più noti, erano filosofi. Occorre tuttavia aggiungere che nel suo cammino l'economia è andata a occuparsi in modo crescente di aspetti quantitativi, quindi si è sviluppata anche grazie al contributo delle discipline matematiche. Non va infine dimenticato che

l'economia, oltre ad essere giovane, è una scienza sociale, nel senso che non si occupa di oggetti inanimati, il cui comportamento è facilmente prevedibile, come accade per le scienze fisiche, matematiche, l'astronomia e così via: essa si occupa di milioni, di miliardi di persone, alcune delle quali sono molto libere, altre un po' meno, qualcuna assai poco, di prendere decisioni. E queste persone non sempre rispettano i canoni di razionalità che, di solito, gli economisti pongono come premessa di molte riflessioni. Tali decisioni, interagendo, portano dunque a risultati assai difficili da anticipare. Dico questo non per fornire giustificazioni *a priori* a proposito degli insuccessi nella previsione dei fenomeni economici. Ma tutto questo è normale e fisiologico e quindi, a causa di questi vincoli, non bisogna chiedere a chi si occupa di economia, e più in generale all'economia, più di quanto essa non possa dare.

Veniamo al tema: fornirò alcune indicazioni, ma di sfondo, al grande tema dei movimenti migratori, considerati dal punto di vista dell'economista. A questo proposito sono almeno due le ottiche a disposizione: c'è l'ottica della teoria economica e poi quella delle analisi sul campo, analisi che in gergo vengono chiamate empiriche, anche se questo "empirico" non ha niente a che fare con il significato primitivo che si dà nel linguaggio di tutti i giorni a questa parola. Essa riguarda in modo specifico le valutazioni che sono effettuate, andando ad analizzare i fenomeni sul campo.

Che cosa ci dice la teoria economica? Anche qui i modelli, come si sa, sono in genere molto semplificati, molto stilizzati. Essi hanno comunque la finalità di aiutare a capire che cosa accade nella realtà, non limitandosi ad "inventare" interpretazioni astratte. E la teoria economica ci dice, non solo in termini di emigrazione, ma in termini generali, che tutte le volte che tra aree e tra paesi si registri un divario tra disponibilità di fattori produttivi e,

quindi, diverse condizioni di scarsità o di abbondanza degli stessi, la regola generale, o meglio, l'aspettativa che noi tutti abbiamo, è che si metta in moto un flusso, che si avvii un movimento. In fondo l'economia è la scienza della scelte, in cui ci si muove e si valutano alternative, e se c'è un divario il soggetto si sposta da un'alternativa all'altra. Ma di solito, così facendo, provoca una convergenza e alla fine vi sono dei risultati che non lo riguardano soltanto direttamente, ma riguardano il sistema nel suo complesso. Naturalmente se vi sono questi divari fra aree e paesi, in termini di dotazione, di disponibilità, di abbondanza e quindi anche di prezzo (perché noi tutti sappiamo che il prezzo è quasi sempre un indicatore di abbondanza o di scarsità di una merce, di un prodotto, ma anche di un fattore produttivo), allora si mettono in moto dei flussi. Questi ultimi possono essere flussi di prodotti, cioè merci e servizi, nel caso relativamente più semplice, ma anche flussi di fattori di produzione e cioè capitale e lavoro. La teoria economica ci dice anche che, entro certi limiti, può esserci una intercambiabilità dal punto di vista dei risultati. Questo non vale ovviamente dal punto di vista delle condizioni istituzionali, nel senso che in qualche caso il trasferimento di merci può tenere il posto del trasferimento dei capitali o dei lavoratori, ed il tutto dipende dal quadro istituzionale e normativo. È un modellino evidentemente elementare, con fatti stilizzati, che non può in ogni caso fare a meno di sottolineare la diversa facilità di mettere in moto questi flussi, come ricordavo già prima. La teoria economica, però, va oltre e ci dice in sostanza che se non intervengono complicazioni il risultato *ex post* di questi flussi di solito è, da un punto dal punto di vista generale, un miglioramento della situazione. La spiegazione sta nel fatto che quest'aggiustamento, questo riequilibrio, porta l'insieme dei sistemi considerati ad un risultato che mediamente è migliore. Il che non impedisce, naturalmente, che vi siano costi temporanei e, in qualche caso, permanenti a carico di qualcuno. È chiaro che se si muovono

certe variabili, si muovono certi prezzi, chi prima poteva contare su di una situazione di vantaggio, poi, non può più farvi affidamento. Ma direi che, di nuovo, questa conclusione è banale, e costituisce la costante di molti fenomeni economici: dopo che si mettono in moto flussi e dopo che il soggetto opera, come si dice spesso in gergo, un arbitraggio fra diverse opportunità, le condizioni di partenza non ci sono più e qualcuno che aveva dei vantaggi oggi non li ha più. Parlando di flussi, e non soltanto di prodotti e di capitale, ma flussi di persone, il modello può e deve essere complicato a piacere e, quindi, reso più realistico. Tra le tante cose che si possono dire, ma sulle quali non andrò a fondo in questa sintesi odierna, può essere utile cominciare a introdurre una distinzione tra migrazione interna e migrazione internazionale. Queste, a dispetto di quello che si potrebbe pensare a prima vista, non vanno viste soltanto come alternative, cioè come fenomeni che si muovono in parallelo, ma molte volte in serie, nel senso che l'anticamera di un flusso internazionale può essere costituita da un flusso interno, che consente ai soggetti di acquisire contratti, conoscenze, preparazione, e così via. E qui entra in gioco un problema, che è un problema di cui l'economia ha cominciato ad occuparsi non tantissimo tempo fa, quello delle imperfezioni informative nell'ambito dei mercati, dato che molte volte i soggetti non sono a conoscenza di tutti gli elementi che sarebbero necessari per fare una scelta non solo razionale, ma anche consapevole. La teoria economica, in conclusione, ci offre il quadro interpretativo appena delineato: si tratta di fatti, come ricordavo prima, stilizzati, modellati, ma il cui messaggio finale secondo me è molto importante. Tali conclusioni non sono fini a se stesse, ma hanno forti connessioni con i temi che attualmente rivestono un peso notevole nell'ambito del dibattito economico. Sto parlando del dibattito che è in corso non soltanto qui a Biella, non solo in Italia, ma anche in altri paesi come ad esempio negli Stati Uniti. E parlare degli Stati Uniti consente di non entrare direttamente nel dettaglio locale,

anche perché questo esulerebbe dalle finalità del Convegno odierno. Ebbene, negli Stati Uniti uno dei temi su cui si giocano anche i voti delle prossime elezioni è quello della posizione nei confronti dell'*outsourcing* e dell'*offshoring*: fenomeni che portano le imprese americane ad estendersi all'estero e ad allocare all'estero quote di lavorazioni. E, se ben pensiamo, alcune risposte vanno trovate all'interno di questo modello, nel senso che, evidentemente, dal punto di vista politico molti costi sono percepiti come costi immediati, anche se i benefici e i vantaggi, proprio perché sono collocati in una dimensione che viene dopo, non sempre sono valutati in modo compiuto.

Passiamo dunque alla seconda parte di questo mio intervento, e cioè quella riguardante i fatti. Allora, per parlare di fatti, citerò, come ho fatto anche nella conferenza stampa di presentazione di questo convegno, una pubblicazione recente del Fondo Monetario Internazionale, una pubblicazione che esce due volte all'anno, il *World Economic Outlook* e che è sempre attesissima dagli operatori perché dà il polso della congiuntura, con una grande ricchezza di indicazioni quantitative. L'edizione autunnale del *World Economic Outlook* viene pubblicata in genere in occasione delle assemblee annuali del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, e viene immessa in rete sul sito del Fondo, presso cui è liberamente consultabile. Il titolo di questa edizione del *World Economic Outlook* è particolarmente significativo, perché riguarda "La transizione demografica globale". Questo è un tema importante, talmente importante che, dei tre capitoli che compongono questo rapporto, il primo è dedicato alla previsione, il secondo ad analisi di problemi vari (la bolla speculativa sui mercati immobiliari, il significato oggi dei cambi fluttuanti, le politiche fiscali nell'Europa monetaria) e il terzo è interamente dedicato alla demografia. Quest'ultimo è intitolato "Come il cambiamento demografico

influenzerà l'economia globale". Sono poche decine di pagine, molto interessanti e di cui consiglio la lettura a tutti: ma direi che l'intera analisi si basa sull'osservazione che sta cambiando, ed è cambiato, qualcosa di fondamentale. L'aspettativa di vita alla nascita naturalmente continua a migliorare, anche se non con l'intensità che si era registrata nella prima parte di questo secolo; i tassi di fertilità registrano a livello globale un fortissimo rallentamento e il tasso di crescita complessivo della popolazione, dopo avere toccato un massimo attorno la metà del secolo scorso, adesso sta scendendo: il tasso di crescita è sempre positivo, ma sta diminuendo. Un'altra osservazione importante riguarda la struttura per età della popolazione mondiale, nel senso che la quota di popolazione in età lavorativa, da quindici a sessantacinque anni, è lievemente in aumento, la quota di popolazione sotto i quindici anni sta fortemente decrescendo, mentre la quota di popolazione sopra i sessantacinque anni è in crescita. E forse questo è uno dei fenomeni che registra la dinamica più consistente. Fin qui ci siamo occupati di alcuni contributi di tipo generale, che si collocano sullo sfondo di molti dibattiti di politica economica. Ma volendo passare da quello che dice la teoria economica ad alcune analisi su quanto è avvenuto e su quanto potrà avvenire e concentrandoci, poi, sui flussi migratori, potremmo ricordare come in tutte le pagine dei libri di storia dell'economia i flussi migratori siano una componente essenziale. L'unica incertezza riguarda il momento al quale riferire le prime migrazioni. Tra tutte le fonti ho sempre in mente un bellissimo libro che è uscito parecchio tempo fa, di Carlo Maria Cipolla, dal titolo *Uomini, tecniche ed economie*, in cui con molta chiarezza e con molta semplicità l'autore ci racconta i fatti fondamentali. Parlando oggi di flussi migratori, credo che sia fatale introdurre un fenomeno che, negli ultimi tempi, è stato oggetto di un dibattito molto acceso, e cioè la globalizzazione. Si tratta di una brutta parola, lo riconosciamo tutti, perché dà l'idea che ci sia comunque

qualcuno che dall'alto controlla tutto e tutti, e forse sarebbe meglio usare il termine che usano i nostri amici francesi, che di solito non accettano parole straniere e quindi traducono tutto, i quali parlano di mondializzazione. Quest'ultimo termine mi sembra dia già meglio l'idea di un qualcosa in cui c'è spazio anche per spinte spontanee dal basso e non soltanto l'impressione che ci sia un grande regista che dirige il tutto. Ma al di là di queste osservazioni, e al di là delle possibili retoriche di segno opposto che riguardano il tema della globalizzazione, io credo che, in una prospettiva storica che riguarda gli ultimi secoli, sia utile esaminare alcuni fatti e alcuni dati. Noi parliamo molto di globalizzazione oggi, ed è un processo che si può far risalire per qualche paese al 1950, e per altri paesi a qualche decennio dopo. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che, già un secolo prima, e anche un po' di più, l'economia mondiale aveva vissuto un processo importantissimo di globalizzazione, che pur non si chiamava così, ma che forse in termini relativi era più pesante di quella attuale. Mi riferisco al periodo che va dal 1870 al 1913: anche se, per qualche paese, questo periodo è cominciato prima e c'è chi, in alcuni casi, lo fa risalire addirittura al 1820. Tutti noi sappiamo che la globalizzazione riguarda quei flussi di cui si parlava già prima, in termini di modello stilizzato, cioè flussi di prodotti, merci e servizi, e flussi di fattori produttivi, cioè capitali e lavoro, questi ultimi nel senso di emigranti. Secondo molti osservatori il primo processo di globalizzazione, cioè quello a cavallo tra l'Ottocento ed il Novecento, è stato un processo più importante di quello attuale. È chiaro che nel caso del nostro Paese, per quanto riguarda i flussi migratori, il segno algebrico dei flussi netti è esattamente opposto rispetto a quello attuale. Il primo processo di globalizzazione si è interrotto bruscamente per un lungo periodo: può quindi essere utile interrogarci sulle ragioni di tale interruzione e chiederci se siamo davvero sicuri che non possa succedere qualcosa di simile anche all'attuale processo di globalizzazione. Il primo è

finito per ragioni che tutti sappiamo (le due guerre, la crisi del 1929, la recessione e le politiche protezionistiche, e poi tutti i fenomeni e le vicende connessi). E' stato poi molto faticoso e difficile riallacciare rapporti interrotti, e riaprire i confini di un mondo che aveva deciso di chiudersi in modo molto netto. E c'è voluto molto tempo.

Alcuni tentativi di interpretazione dei flussi migratori della prima ondata e, quindi, del primo processo di globalizzazione, sono molto utili perché i più illustri economisti che si sono occupati di questi temi hanno osservato, come succede spesso, elementi che possono essere utilissimi per capire il presente, per capire la seconda ondata, e, soprattutto, per lanciare qualche idea sulle prospettive, su quello che avverrà. In fondo è, questo, uno degli interrogativi che si pongono davanti a noi: che cosa ci aspetta, quali sono le prospettive che abbiamo attualmente e naturalmente in che modo attrezzarci di fronte a queste prospettive. Qui io mi riferisco soprattutto agli studi di un economista inglese, Timothy Hatton, e di un economista americano, Jeffrey Williamson, che ricordano come i quaranta milioni di europei, che tra il 1850 e il 1913 sono andati a lavorare nel Nuovo Mondo, provenissero da undici paesi europei e con una scansione diversa nel tempo: gli italiani, per esempio, si sono mossi tra gli ultimi, anche se poi si sono mossi con grande intensità. Ma descrivere, come tutti sappiamo, è un processo abbastanza noioso e che non ci aiuta; oltre che descrivere bisogna avere il coraggio qualche volta di cercare di interpretare, di cogliere quali sono le possibili spiegazioni, a rischio di sbagliare, naturalmente. Questi autori citano alcune cause e alcuni fattori che stanno alla base dei flussi migratori, al di là di quelli più generali, che sono le differenze nei livelli di vita e nelle remunerazioni dei fattori produttivi. Si tratta di due elementi di natura demografica che erano (con riferimento alla prima ondata migratoria) il boom dei tassi di fertilità nei paesi di origine (sto naturalmente parlando dell'Europa) e la riduzione della mortalità infantile.

Nel giro di due decenni, e quindi con un sfasamento temporale facile da comprendere, questi due fattori andavano ad alimentare un bacino di potenziali migranti che poi, in effetti, si spostarono. Le differenze salariali, naturalmente, furono poi la causa importante che innescò il fenomeno. Si tratta di un fenomeno che, descritto graficamente, mostra inizialmente una fase di crescita notevole, seguita poi da una fase di rallentamento e da un riflusso. Le osservazioni di tipo quantitativo mettono in evidenza come ad un certo punto il fenomeno si sia poi esaurito, a seguito degli aggiustamenti a cui esso stesso aveva dato origine. Il che sta ad indicare quindi una certa convergenza anche nelle remunerazioni, che aveva ridotto o annullato le ragioni per spostarsi.

Ma chi erano gli emigranti allora? Erano giovani adulti, in genere maschi, in genere senza famiglia, in molti casi aiutati da una rete di connazionali che erano già presenti nel paese di arrivo, a seguito delle precedenti ondate migratorie. Infine erano emigranti senza una preparazione professionale particolarmente specializzata, specifica e tecnica.

Che cosa possiamo dire passando da quegli anni a oggi e soprattutto a domani? Ho ancora utilizzato a questo scopo altri lavori degli autori prima citati, cioè Hatton e Williamson. In un articolo di due anni fa essi analizzano e mettono in evidenza alcuni elementi caratteristici, a proposito dei flussi attuali, con qualche spunto per il futuro. Dal 1965 al 1990 lo stock di emigranti, uno stock da non confondersi ovviamente con i flussi annui, ma costituito dalle persone che sono nate in un paese diverso da quello in cui attualmente vivono, nell'insieme dei paesi industriali è passato dal 3,1% al 4,5% della popolazione. E questo è uno degli elementi quantitativi che va a meglio definire il processo di globalizzazione di cui parlavo prima. Ma in fondo questa crescita che, come si può vedere, è tutt'altro che trascurabile in termini relativi, è meno intensa di quella che ha riguardato gli altri flussi che qualificano il processo di globalizzazione, e

che sono il trasferimento di merci e il trasferimento di capitali. Nel senso che se si va a vedere il rapporto tra il commercio internazionale e il prodotto interno lordo, ed il rapporto tra i capitali oggetto di flussi internazionali e i capitali totali, questi ultimi due rapporti sono cresciuti molto di più di quanto non sia avvenuto per i flussi migratori. Il che, naturalmente, lascia aperto l'interrogativo su che cosa abbia potuto frenarli e quindi quali siano le possibili conseguenze future: a questo proposito credo che i vincoli e le restrizioni istituzionali siano una banale, ma importante risposta. Giustamente gli autori che ho citato distinguono tra due aspetti. Da un lato i risultati in termini di statistiche sull'emigrazione, che dipendono da analisi sugli effettivi flussi. Dall'altro l'analisi sui flussi potenziali, legati ai fattori che esercitano pressioni a muoversi da un paese all'altro. Si tratta in altri termini di un potenziale, espresso da soggetti che non sempre riescono a realizzare il loro programma. Ma anche in questo caso è possibile cercare di quantificare le pressioni che non si traducono in emigrazione legale. Basta andare a verificare in alcuni casi le liste d'attesa per ottenere i visti, oppure la presenza di immigrazione illegale o, in qualche altro caso, la presenza di casi di richieste di asilo politico. E talora questi ultimi sono in realtà uno strumento magari tecnicamente non perfetto, ma usato proprio per aggirare norme che rappresentano un ostacolo di natura istituzionale. Quali sono le cause dei flussi che si sono verificati negli ultimi decenni e le prospettive future? Gli autori citati elencano quattro cause. La prima è costituita dai differenziali di salario, cioè da tutti i divari nella remunerazione dei lavoratori. La seconda riguarda le differenze di reddito: e qui il ragionamento che si può fare è un po' meno banale e lievemente più sofisticato di quanto si potrebbe pensare. Se si va a guardare il modo in cui la povertà, e il diverso grado di povertà, può spiegare l'avvio di flussi migratori, occorre poi considerare la differenza tra due casi. Da un lato l'ipotesi di estrema povertà: l'estrema

povertà, che di per sé potrebbe indicare una forte pressione, può essere però tale da non mettere in grado il potenziale emigrante di affrontare la decisione di trasferirsi. Quindi c'è una soglia di reddito al di sotto della quale la povertà, anziché essere un elemento di spinta, è un elemento di freno. Quindi, guardando in prospettiva, possiamo vedere come in molti paesi il mutare delle condizioni di povertà consenta di meglio affrontare, ma soprattutto di realizzare, la decisione di spostarsi. Il terzo elemento è la dimensione della quota di popolazione adulta nei paesi di origine e nei paesi di destinazione. Se la quota di popolazione adulta, dai quindici ai sessantacinque anni, è particolarmente affollata nel paese di origine, mentre vi sono delle carenze che si stanno profilando o già realizzando nel paese di destinazione, possono generarsi importanti spinte a favore dei movimenti migratori. In ultimo, anche qui con un riferimento a quello che la storia ci ha mostrato in passato, è importante il ruolo assunto dalla presenza di generazioni di connazionali, emigrati in precedenza, che possono costituire una rete a cui appoggiarsi nel momento della scelta di trasferirsi in un determinato paese. Gli studi che ho citato riportano un'osservazione importante. Infatti, se si va ad effettuare una verifica nei diversi paesi che oggi sono alle soglie dello sviluppo o debbono ancora arrivarci, ci si accorge che questi quattro elementi in genere sono presenti. Tutto questo significa che le indicazioni che riguardano il futuro vanno nel senso di una permanenza o, addirittura, di un rafforzamento dei flussi migratori attuali. Si rischia di andare sul banale, ma anche qui è l'Africa il paese che potrebbe rappresentare nei decenni prossimi quello che è stato l'Europa nella prima fase di globalizzazione. Resta in ogni caso un grande interrogativo, che è poi quello legato all'evoluzione del problema dell'HIV e dell'AIDS. Vi è infine un'ultima osservazione, che viene fatta negli studi citati, e che credo che sia importante riprendere. Noi siamo abituati a pensare ai flussi migratori nel senso di flussi che vanno dal Sud al Nord del

mondo (usando, naturalmente, una metafora), ma la storia mette in evidenza alcuni importanti flussi che vanno da Sud a Sud, ed anche il futuro prossimo potrebbe registrare dinamiche simili. Gli studi più volte citati ci ricordano come, nello stesso periodo in cui decine di milioni di europei si spostavano verso i paesi dell'America settentrionale, decine di milioni di cinesi si spostavano verso paesi dell'America meridionale e altrove.

Tutto lascia pensare che il processo attuale continuerà, e che l'attuale processo di globalizzazione si arresterà solo se dovessero verificarsi eventi traumatici simili a quelli che all'inizio del secolo scorso avevano provocato una vera e propria inversione ad U. Anche i flussi migratori in entrata continueranno ad interessare i paesi industriali, e quindi anche il nostro, e questo rende ancora più prezioso il lavoro fatto da chi si occupa su di un piano di concretezza, come sta avvenendo oggi, di alcuni interventi istituzionali, che siano volti a meglio favorire l'integrazione. Di quale integrazione si debba trattare non è certo compito dell'economista specificarlo. Voglio solo ricordare due pubblicazioni che, comunque, ci possono aiutare in questo senso. Nel *Rapporto sullo Sviluppo Umano* del 2004 che, opportunamente, *Etnica* ha fatto oggetto di un *link* sul suo sito, si danno indicazioni precise, in nome di una "scelta multiculturale in un mondo di diversità". Ad analogo tema dedica da tempo la sua attenzione, con interventi e pubblicazioni, la Comunità monastica di Bose, che è biellese d'adozione, dal punto di vista geografico, ma che ha una rilevanza internazionale per quello che fa. Lo fa parlando sempre di integrazione, anche se con una ottica diversa, che è quella dell'accoglienza. Da una di queste pubblicazioni, assai recente, sulla cultura dell'ospitalità, che è dovuta a Luciano Manicardi, vorrei leggere alcune brevi righe per concludere il mio intervento: *"Il modo in cui ci rapportiamo allo straniero ci rivela qualcosa di come siamo nel profondo. Lo straniero diventa una*

superficie speculare, uno specchio - proprio nella sua radicale diversità - che mi rinvia a qualche cosa di inattuabile in me stesso. Ha scritto il poeta Edmond Jabès:

Lo straniero ti permette di essere te stesso, facendo di te uno straniero.

E ancora

La distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi.

La nostra responsabilità di fronte a lui è dunque solo quella che noi abbiamo verso noi stessi.

- E la sua ?

- La nostra stessa”.

Ringrazio tutti per l'attenzione e auguro buon lavoro a tutti i partecipanti ai lavori di questo Convegno.